

IL RIFORMISTA

12 Luglio 2008

GIOCHI CINESI 2. CAMBIANO I MENÙ, IL REGIME NO ■ DI ROMEO ORLANDI

Compagno ristoratore leva il cane dal piatto! Sventata la minaccia di una guerra di civiltà

■ La Cina toglie dai menù la carne di cane, ma non rivaluta il rennimbì, non riduce il suo attivo commerciale, non allenta la morsa in Tibet. La notizia diffusa dall'agenzia Nuova Cina travalica il recinto del folklore. La Beijing Catering Trade Association ha proibito ai 112 ristoranti del Villaggio Olimpico di servire la «carne fragrante», come eufemisticamente viene chiamata questa rara specialità nazionale. Gli altri ristoranti sono invitati a farlo ed i camerieri vengono incoraggiati a suggerire «pazientemente» altri cibi agli avventori che si ostinano a chiederla. La decisione è stata presa «per rispettare il costume di molti paesi e nazionalità», in vista dei prossimi giochi olimpici.

È un gesto apprezzabile, proprio

perché non dovuto: una forma di cortesia e di ospitalità. In realtà la carne di cane non è diffusa in Cina. In un paese dove pressoché ogni animale è edibile, rappresenta soltanto una delle prelibatezze che incuriosiscono od inorridiscono gli stranieri. Il piatto, nella scia della tradizione alimentare, combina gusto e terapia, virtù e qualità. Si mangia quello che fa bene, prima ancora di ciò che è buono. Nelle città poco esposte agli stranieri i cani scuoiati appaiono nei ristoranti di strada. A Pechino è invece un piatto meno diffuso e più sofisticato, apprezzato soprattutto dai Coreani. Tutti i Cinesi ritengono comunque che ripari la temperatura del corpo dal caldo estivo e dal freddo invernale.

Senza dubbio la misura sarà gradita dalla comunità internazionale. La Cina incasserà un riconoscimento piccolo ma simbolico, dopo essere stata a lungo accusata di insensibilità sulle questioni nevralgiche che percorrono la sua crescita. Trainata dal suo spettacolare successo economico, Pechino ha ottenuto molto e concesso poco. Senza colpo ferire ha ripreso le ex colonie di Hong Kong e Macao. Ha ottenuto le Olimpiadi 2008 e l'Expo di Shanghai 2010 e si prepara ad usarle come veicoli di affermazione planetaria. Sull'altro versante ha disatteso le richieste, talvolta sincere, altre strumentali, del consenso mondiale: la riforma del sistema politico, il rispetto dei diritti umani, la tutela della proprietà intellettuale. Lo ha fatto con la forza delle sue dimensioni e con l'inattaccabilità dei suoi confini. Oggi la Cina è un attore protagonista della globalizzazione pur senza avere smarrito i suoi tratti distintivi. Un paese intriso di orgoglio nazionale è necessario allo scenario internazionale. La sua crescita viene spesso guardata con timore eppure è necessaria per trainare una congiuntura asfittica. Questa situazione contraddittoria si spiega più con i rapporti di forza che con le ve-

lontà negoziali: la Cina ha ottenuto quello per cui si era impegnata, i vantaggi eventuali per gli altri paesi sono stati un by product.

Si parva licet, il metodo usato per la carne di cane non può applicarsi a questioni strategiche? Ormai la Cina è sufficientemente forte da poter concedere, abbastanza stabile da allentare le maglie del controllo. Potrebbe continuare a crescere, senza la paura di dover fronteggiare situazioni complesse. Per rimanere al potere, il consenso potrebbe essere più utile della censura. La ricerca di una «società più armoniosa», nelle parole del Segretario Hu Jintao, dovrebbe governare una transizione dolce e puntuale, dissimile da quelle scatenate dal clangore delle armi. La democrazia non è all'ordine del giorno, ma è più realistico immaginarne il percorso piuttosto che evocarla inutilmente. Le pressioni occidentali si sono rivelate finora poco efficaci per la semplice obiezione cinese che la politica del Dragone viene decisa a Pechino, non a Washington, né a Bruxelles. Eppure, anche nella sua rigidità, la Cina è costretta a negoziare. Paradossalmente, più rafforza la crescita, più deve rinnovarsi per mantenerla. Non lo fa per omologarsi, ma perché le disparità interne possono diventare intollerabili. Le divisioni tra la costa e l'entroterra, tra le città e le campagne, il rispetto degli standard di lavoro ed ambientali sono problematiche immense che la Cina, per la prima volta nella sua storia, non può né risolvere da sola, né negligenza. È più redditizio assecondare questa necessità che richiuderla in un angolo con l'unica via d'uscita di un ritorno dei conservatori. Averla esclusa dal G8 è probabilmente l'ultimo lascito della strategic competition di George W. Bush, mentre il ripristino della strategic partnership di Clinton sarà l'approdo più verosimile. Se così non fosse, dovremo accontentarci della proibizione di vendere carne di cane. ■